

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA Le saracinesche griffate di Louis Vuitton sono serenamente alzate, gli habitué di Mc Donald guardano sfilare il corteo che si snoda per tutta via XX settembre, continuando a masticare i loro gommosi panini. Niente paura, niente tensione mentre il popolo dei No global, con tutte le sue variegatissime etnie urla slogan rassicuranti: «Volete uccidere la nostra speranza, non sperate nella nostra violenza». Genova, a più di un anno dalle devastazioni e dalle legnate, dopo gli arresti dei manifestanti e l'archiviazione della morte di Carlo Giuliani, ha ricevuto il messaggio chiaro e semplice che i quarantamila, secondo la stima degli organizzatori, che sfilano da piazza Alimonda alle vie del centro stanno lanciando: non siamo noi i violenti.

Le varie anime della sinistra sono tutte qui, si fa prima a dire chi manca che ad elencare tutti quelli che ci sono. Mancano i Ds, in disaccordo con il taglio della manifestazione, troppo critico nei confronti della magistratura. Ma ci sono quelli di Aprile e del Correntone e addirittura c'è Antonio Di Pietro, ex poliziotto ed ex magistrato, che si limita a far da spettatore e guarda con simpatia Cobas e Disobbedienti, gli operai a rischio di licenziamento della Marconi e i cassaintegrati di Mirafiori.

«Ma quale attacco alla magistratura? Questi stanno dicendo che vogliono giustizia, che vogliono i processi. Abbiamo presente quali sono i veri attacchi ai magistrati? Anzi, io me ne sto qui a vederli passare e ogni tanto un gruppetto di No global si stacca dal corteo, mi viene a salutare. Mi dicono: «Anche se sei qui da spettatore, sono contento di vederti». Assenti anche i girotondisti, o quanto meno non colorati e visibili come chi è arrivato in manifestazione con striscioni e bandiere. Mancano i «cattivisti», gli autonomi e l'ala dura del movimento, che il questore ha abilmente dirottato a Marassi e mancano anche poliziotti e carabinieri, che hanno avuto l'ordine tassativo di controllare tutto rendendosi invisibili.

In testa lo striscione di Verità e Giustizia, coi genitori di Carlo Giuliani subito dietro, che fanno un tratto di corteo a braccetto con Francesco Caruso. Il leader dei disobbedienti del sud appena scarcerato, dice cose un po' liturgiche, ma condivisibili. Parla delle bombe di Genova, dice che assomigliano molto a quelle di piazza Fontana. Parla delle manette di Cosenza e di Copena-

« I Disobbedienti: «Le manette di Cosenza e Copenaghen non ci fermeranno». Don Vitaliano: «Possono togliermi la parrocchia, ma non le mie idee»



In piazza gli operai Fiat di Mirafiori. Spettatore anche Antonio Di Pietro: «Ma quale attacco alla magistratura questi giovani i processi chiedono di farli»

Genova, quarantamila voci per la «verità»

I No global sfilano pacificamente, in testa i genitori di Carlo Giuliani e Francesco Caruso



La manifestazione di Genova

Copenaghen

Rilasciato Casarini e gli altri No global

Sono stati rilasciati i cinque «disobbedienti» italiani arrestati la notte di giovedì scorso a Copenaghen, durante il vertice dell'Unione Europea. Luca Casarini, Riccardo Varotto, Michele Valentini, Max Gallo e Paolo Dò sono stati rilasciati nella notte, in tre momenti successivi. La loro scarcerazione è stata annunciata per telefono dalla polizia al rappresentante dell'ambasciata italiana a Copenaghen che ha seguito la vicenda.

Le manifestazioni di protesta svoltesi ieri nella capitale danese avevano, in un primo momento, fatto escludere la possibilità che gli attivisti italiani venissero scarcerati in tempi brevi. Le manifestazioni si erano comunque svolte in maniera pacifica. La polizia ha effettuato 7 arresti, nei confronti di persone che manifestavano con il volto coperto; anche gli arresti non si sono svolti in un contesto di scontri.

Venerdì scorso sono stati rilasciati Enrico Casagrande e Valeria Penni. Al momento del rilascio, è stata consegnata una lettera nella quale le autorità danesi spiegano che l'accusa mossa contro di lui non è provabile. Se vorrà, si spiega nella lettera, Casagrande potrà fare causa al governo danese e chiedere un risarcimento danni. Casagrande, portavoce di «Ya Basta» a Venezia è stato l'ultimo del gruppo degli italiani ad essere arrestato in una strada a nord di Copenaghen. La polizia gli aveva controllato i documenti e gli aveva detto che poteva andare.

ghen e dice: «Non riusciranno a fermarci».

Non si fermano neppure gli operai della Marconi, con i 100 licenziamenti che pendono sulle loro teste, appena congelati dopo l'avvio della trattativa sindacato-governo, ma sempre lì, come un incubo ingombrante. Assieme a loro una delegazione di operai della Fiat-Mirafiori, un lungo striscione che si perde tra le bandiere rosse della Cgil.

Salto indietro nel tempo, indietro di venti, trent'anni almeno. Dal pulmino dei Cobas parte l'asolo: «Hasta la victoria» e il coro dei manifestanti risponde: «Sempre». Un cinquantenne con la faccia da sessantottino sbuffa: «Gesusanto, è da 35 anni che urliamo lo stesso slogan e sta «victoria» non arriva mai. Questi sono giovani, non potrebbero inventarsi qualcosa di nuovo?».

Ci pensano i No global arrivati col treno del sud a rinnovare il repertorio, con un lungo rap antiberlusconiano. «Liberi dal carcere e dalla precarietà» si legge sul loro gigantesco striscione, che sventola come una randa. Tra loro ci sono Salvatore Stasi, operaio dell'Arsenale di Taranto, appena scarcerato e Francesco Cirillo, reduce da venti giorni di galera dopo la retata di Cosenza. Molti slogan della serie «liberi tutti» e qualche altro ispirato a sani principi perseguitati: «Soldi agli operai, lo chiedono i ribelli, togliamo tutti i soldi alla famiglia Agnelli».

Tra i Cobas e i disobbedienti passano come per caso i parlamentari Paolo Cento (Verdi) e Giovanni Russo Spina (Prc), che rilanciano la richiesta di una commissione d'inchiesta sulla morte di Carlo Giuliani. Senza più una parrocchia, ma sempre dalla parte del No global c'è anche don Vitaliano Della Sala: «Possono togliermi la parrocchia, ma non per questo mi toglieranno la libertà di esprimere le mie opinioni, che poi sono quelle del Vangelo». E Vittorio Agnoletto, ex portavoce del Gsf dice: «Siamo qui per evitare che venga riscritta in modo differente dalla realtà, la storia di quei tre giorni del luglio 2001».

Sfilano i Disobbedienti, in mezzo a loro un gruppetto comincia a saltellare e a spintonarsi, ma non è una rissa, è solo «Pogo». Tutto tranquillo anche quando il corteo passa davanti alla sede di Alleanza Nazionale, qualche dito medio alzato, qualche fischio in più in vista del Palazzo di Giustizia e tutto si conclude senza incidenti, con piazza De Ferrari che si riempie e sembra straripare.

DALL'INVIATA Enrico Fierro

GENOVA Pochi, tristi, cupi, gli sguardi cattivi e la faccia feroce contro il mondo intero. Il Papa, i pacifisti, «gli altri» - quelli del Social Forum che con l'Arci, la Cgil, la Fiom e gli operai della Fiat, mamma e papà Giuliani, sfilano per Genova in pace - la Digos, i giornalisti, Mario Placanca e i magistrati della procura, quelli che indagano sui giorni neri del G8, su chi ha sfasciato la città e sui poliziotti dalla mano troppo pesante. Tutte «merde», indistintamente. Così, senza dividere il mondo in buoni e cattivi. Tutti cattivi e tutti nemici. Sono i 200 duri del centro sociale «Immensa» che con anarchici, punkbestia, comunisti rivoluzionari, semplici sbandati, ragazzini con l'anello al naso e il piercing, si concentrano sotto il carcere di Marassi. Un camion alla testa del corteo con uno striscione nero («Criminale è lo Stato, fuori i compagni. Fuoco sulle carceri»), due-tre capataz un po' avanti con gli anni, i duri arrivano alla spicciolata. At-

Bottiglie e mortaretti, arrivano i duri

In 200 con lo striscione «un altro morto è possibile». Provocazioni e tafferugli, ma gli agenti non raccolgono

torno 6-700 poliziotti, autoblindo, furgoni, una cinquantina fra giornalisti e cameramen. Il grande circo dell'informazione è arrivato in città in forza «gasato» dai telegiornali del primo pomeriggio che titolano sulla «tensione» a Genova, sui negozi sbarrati, sulla città svuotata dalla paura. Domenica scorsa la bomba alla questura, ieri e nei giorni precedenti altri allarmi bomba (tutti regolarmente falsi), insomma gli ingredienti per far salire la febbre a temperature mortali ci sono tutti. E' proprio così, come recita lo striscione disgustoso portato dagli Squatter torinesi: «Un altro morto è possibile». Qui, ora e subito. Alle quattro sono una trentina, poi,

piano piano, il corteo dei duri cresce. Fini, una cinquantina fra giornalisti e cameramen. Sono di fronte al carcere dove sono detenuti due degli arrestati del blitz della procura che ha indagato sulle giornate del G8. Liberi tutti, è lo slogan. Accompagnato dal rumore delle bottiglie che si infrangono contro i vetri antiproiettile che proteggono gli agenti penitenziari a guardia del muro di cinta. Bottiglie di birra - bevanda consumata a fiumi - e mortaretti. «Liberi tutti». Mentre dalle inferriate delle finestre delle celle si allungano mani e qualche pugno chiuso. Il corteo è fermo un'ora buona sotto il Marassi. L'ordine del questore della città Oscar

Fioriolli è di fermarsi lì, il divieto di attraversare la città in corteo è assoluto. Solo formalmente, però, perché l'obiettivo della polizia è di evitare un qualsiasi contatto tra i due cortei. Anche perché gli altri, quelli del Social Forum, hanno detto esplicitamente che con i duri non vogliono avere nulla a che fare. Anche gli anarchici della Fai hanno portato le loro bandiere rosse e nere nel corteo pacifico. «Quelli non ci vogliono e a noi non ce ne frega un cazzo», dice senza mezzi termini uno del corteo dei duri. Pantalone militare dal cavallo basso, giubbotto nero e cappuccio sulla testa, bottiglia di «Nastro azzurro» in mano, spara la sua filippica contro gli

altri. «Sono dei venduti, anche il nome di Carlo Giuliani hanno venduto. Fanno i pacifisti, ma non c'è giustizia senza rivoluzione. Cosa vogliamo? Tutto. Capito? Tutto. Inutile aprire dibattiti. I giornalisti? «Tutte merde». Peggio ancora fotografi e cameramen con i quali i duri giocano al tiro al bersaglio. Mandarini spaccati, uova, bottiglie e mortaretti. Luciano Ferrara, fotografo napoletano sempre in prima linea, mastica amaro: «Se non c'eravamo noi al G8 tante cose non sarebbero mai venute fuori». Ma vallo a spiegare. I capataz parlottano col vicequestore vicario Filippo Lapi, un uomo alto e asciutto, in continuo contatto col suo capo. «Sì, pote-

te spostarvi avanti, ma con calma. Al primo gesto violento vi fermiamo». I patti sono chiari. I duri vogliono arrivare a Piazza Alimonda, forse si può fare, soprattutto perché l'altro corteo ha lasciato la piazza dove venne ucciso Carlo Giuliani da un bel pezzo. Non c'è il pericolo di contatti.

Si procede lentissimamente. E lentissima e snervante è la trattativa. A Piazza Giusti supera, come tempi, quella che sessant'anni fa mise d'accordo i vincitori della Seconda guerra mondiale a Yalta. I duri vogliono attraversare il tunnel che porta in via Toleda ma vogliono garanzie dalla polizia. «Non ci dovete attaccare». Il

vicequestore Lapi li guarda, sorride ironico e promette: «Non vi attaccheremo». Ma pone una condizione: via dal corteo zaini e borse sospette e soprattutto via i cappucci e fazzoletti che coprono i volti. I duri non ci stanno. Parlottano, si consultano, poi uno dei loro capataz ammette la sconfitta. «Compagni - dice al microfono - non siamo in condizione di insorgere, la polizia ci rompe i coglioni». Non si insorge: è vietato. Si passa il tunnel, si passa per via Toleda, dove la polizia ispeziona una macchina troppo vecchia e con qualche filo elettrico in più. Non è una bomba. I duri, finalmente, arrivano in Piazza Alimonda. Un po' di bottiglie contro i poliziotti schierati a testuggine, qualche mortaretto lanciato ad altezza di celerino, slogan. E lo striscione: «Un altro morto è possibile». Gli altri, quelli del corteo dei quarantamila con gli operai della Fiat, anche loro avevano uno striscione. Diceva che un altro mondo è possibile. Senza più ragazzi morti un giorno di luglio uccisi «per legittima difesa» da un carabiniere.

Epifani al convegno della Cgil nel paese terremotato: «La finanziaria deve prevedere i soldi per la ricostruzione. No al condono edilizio, sarebbe una beffa per questa gente»

Il sindaco di San Giuliano: venga il governo in prima linea, noi ci dimettiamo

Claudio Pappaianni

SAN GIULIANO DI PUGLIA (CB) Presenteranno le loro dimissioni in massa, domani, i sindaci dei paesi molisani colpiti dal terremoto del 31 ottobre. La decisione contro l'assenza di fondi per la ricostruzione in Finanziaria potrebbe essere ratificata già in mattinata dopo che in settimana si è già dimesso un primo cittadino, Michele Frezza, sindaco di Ripabottoni, mentre cinque consiglieri regionali del centrosinistra hanno minacciato di autosospendersi. A confermarlo è lo stesso sindaco di San Giuliano di Puglia al termine dell'assemblea che la CGIL ha tenuto ieri, alla presenza del segretario generale Guglielmo Epifani, nel palazzetto dello sport dove un mese fa erano state allenate le salme delle vittime. «Allo stato credo che le dimissioni siano inevitabili - dice Antonio Borrelli - e non è solo

un atto di protesta ma, direi, un'esigenza. Accanto alle difficoltà quotidiane da affrontare ora c'è quello di una ricostruzione che non si sa quando e come sarà avviata. Non possiamo rimanere qui a rischiare anche il linciaggio. Che venissero loro (il Governo, ndr) a stare qui in prima linea». Tante promesse ufficiose finora e l'«illusione» di fondi europei che, tuttavia, secondo il capo

Bertolaso: ci vorranno anni per la ricostruzione, impossibile realizzare tutto in pochi mesi

dipartimento della Protezione Civile Guido Bertolaso, «non potranno essere utilizzati per la ricostruzione», sempre che il Governo di decida ad avanzare formale richiesta a Bruxelles entro metà gennaio.

«Sì, certo, tutti ci han detto "che i soldi arriveranno" - dice il primo cittadino di San Giuliano - ma non viene nemmeno stabilito un criterio per trovare queste risorse: per ora alla base non c'è nulla. E purtroppo c'è anche la poca sensibilità a mettere sullo stesso livello l'emergenza terremoto, che dovrebbe essere prioritaria, con ponti e autostrade, opere che ora si potrebbe anche far slittare di un anno».

«Io spero che il maxi emendamento contenga le risorse per la progettazione e la ricostruzione - aveva poco prima detto Guglielmo Epifani, nel suo intervento conclusivo della manifestazione indetta dal sindacato - Me se non dovesse prevederlo, la Cgil chiede

formalmente al parlamento di trovare i fondi da mettere nella Finanziaria». A questo Epifani associa un'altra speranza: «Che a nessuno venga in mente di aggiungere al condono fiscale anche un eventuale condono edilizio. Se il primo è un pugno in faccia a tutti i contribuenti onesti di questo paese, un condono edilizio sarebbe, soprattutto per queste persone che qui hanno sofferto e per coloro che non ci sono più, una beffa oltre al danno già subito».

La difesa d'ufficio spetta a Guido Bertolaso che, arrivato in ritardo al dibattito, assicura tutti, anche lui, che il Governo farà la sua parte e già dalla prossima settimana i soldi verranno fuori». Parla sempre in prima persona, Bertolaso, «Ho detto...Ho fatto...Qui gli unici a non venire sono stati i siciliani, per l'emergenza, perché io li ho tenuti fermi». Poi, tra una pennellata e l'altra del suo discorso a sostegno del Governo, sbugiarda il suo Presiden-

te che aveva annunciato, con le immagini dei bambini estratti dalla macerie che scorrevano in video, che in due anni avrebbe messo su San Giuliano 2 indicando anche il luogo: «nessuno può pensare - ha detto Bertolaso - che la ricostruzione sarà breve, una questione di pochi mesi: ci vorranno anni». L'inizio, non c'è che dire, è già promettente.

Parole, quelle del Cavaliere, riprese duramente da Michele Pietrarola, segretario regionale della Cgil molisana, nel suo intervento più volte strozzato in gola dalla commozione: «Un'offesa, una cosa di cattivo gusto, il Governo si preoccupi di mettere le risorse per queste zone».

Due anni esatti mancano alla scadenza del 31 dicembre 2004 come termine ultimo entro il quale tutti gli edifici scolastici dovranno essere messi a norma. Una data che, secondo Enrico Panini, segretario nazionale della CGIL

Scuola, «rischia di essere talmente ravvicinata da comportare quasi automaticamente una deriva verso un ulteriore rinvio, e ciò sarebbe inaccettabile».

Nel giorno del dolore e della memoria, della rabbia per i soldi che sembrano debbano saltar fuori da un cilindro, la CGIL apre ufficialmente una vertenza nazionale sulla sicurezza nelle scuole proprio nel paese simbolo di

È nel 2004 il termine per l'adeguamento delle scuole alle norme di sicurezza ma si va verso un nuovo rinvio

una situazione scolastica drammatica nel paese che vede il 57 per cento degli istituti è privo del certificato di stabilità.

«Oggi andare a scuola è insicuro, per adulti e bambini» è l'allarme lanciato da Panini che snocciola dati di Ministero e Inail: «Nelle 10.824 scuole dislocate in 41 mila edifici il 36,96% non ha le scale di sicurezza, il 20,65% è privo di porte antipanico, nel 36% dei casi gli impianti elettrici non sono a norma, esistono poi barriere architettoniche in quasi il 30% degli istituti, inoltre il 73% delle scuole non è in possesso del certificato di prevenzione dagli incendi mentre il 21% non ha fatto prove di evacuazione e ogni anno sono 50 mila gli infortuni nelle scuole italiane».

A febbraio, sempre nel Palazzetto dello sport di San Giuliano, ci sarà un convegno unitario di Cgil-Cisl-Uil: «Per evitare di piangere le prossime vittime e il prossimo infortunio».